

Discorso di Domenico Luciani per Sven-Ingvar Andersson

tenuto in occasione delle Giornate di studio sul paesaggio
della Fondazione Benetton Studi Ricerche

venerdì 2 febbraio 2007 a Treviso nell'auditorium San Pio X

Gentili signore, onorevoli ospiti, caro presidente, le giornate di studio 2007 si svolgono, come avete letto, sotto l'alto patrocinio di Sven-Ingvar Andersson, maestro dell'arte del paesaggio, che il 22 agosto del 2007, tra qualche mese, compirà ottant'anni. Dal 1993 la sua vicinanza costituisce per il nostro lavoro un riferimento maieutico imprescindibile.

Onore a te, dunque, Sven-Ingvar. La tua vita piena di vita è giunta là dove tu, quarant'anni or sono, immaginavi. «Se avrò – scrivevi nel 1967 – la fortuna di vivere a lungo tanto da raggiungere un'età patriarcale e senile fragilità, e se il mio pollaio non verrà sgomberato per far posto a una base missilistica o a qualcos'altro di utile, verso la fine di questo secolo o all'inizio del nuovo potrò starmene seduto in un boschetto di biancospino con una coperta sulle ginocchia. Forse ci sarà una piccola radura che permetterà in alcuni punti ai raggi del sole di toccare il terreno». La tua vita è piena di pensieri, piena di progetti, piena di realizzazioni, piena di luoghi che sono stati toccati dai tuoi segni, qualche volta anche solo dai tuoi sogni, dalle tue felici intuizioni. Ce ne hai dato testimonianza anche in questa magnifica mezz'ora passata con te, attraverso il tuo lavoro a Ronneby, nei giardini giapponesi. Nel corso della tua vasta esperienza hai mostrato a tutto il mondo, ma in particolare a noi europei, che cosa vuol dire l'arte del paesaggio, difficile e raro miscuglio di scienze tecniche arti mestieri che danno forma ai luoghi. Arti e mestieri nei quali siamo lietamente e comunemente impegnati. Concedimi, scherzando, ma solo un po', di dirti che la tua persona ci aiuta anche nel modo più semplice e più importante. Quando infatti dobbiamo designare un luogo che spieghi le nostre posizioni ideali e la nostra concezione del paesaggio e del paesaggismo, dobbiamo cercare a lungo, e dobbiamo discutere ogni anno per decidere quello che merita il Premio Internazionale Carlo Scarpa per il Giardino. Ma quando qualcuno ci chiede di fare l'esempio di un paesaggista, rispondiamo senza indugi Sven-Ingvar Andersson. Non occorrono tanti discorsi, non occorrono tante ricerche. La cosa più curiosa, e ne abbiamo parlato tante volte insieme, è che mentre rispondiamo facendo il tuo nome, ci accorgiamo di riferirci a una figura che non è né uno scienziato, né un tecnico, né un artista in senso proprio. È qualcuno che conosce molto bene la natura, e

che non la confonde col paesaggio. È qualcuno che conosce molto bene il patrimonio storico, le opere dell'uomo, le culture, le antropologie, le civiltà. È qualcuno che possiede l'abilità, sempre più rara, di rappresentare le proprie idee nello spazio e di immaginarle nel tempo, insomma di pensare e disegnare paesaggi. Vorrei essere (da te) autorizzato a utilizzare, per te, la definizione che Le Corbusier ha dato di se stesso: «un homme de lettres» (in fondo sono un umanista, un uomo di lettere). Anche quando ci chiedono: “ma con questa Università del Paesaggio che state cercando di costruire a Treviso che figura professionale immaginate?”, be', io penso a te e mi è facile rispondere. Grazie dunque, Sven-Ingvar, per tutto quanto ci hai donato e continui a donarci, a partire dal 1993, da quell'indimenticabile incontro nello studiolo dell'Accademia Reale di Danimarca che tu hai occupato per decenni e che era stato, prima di te, di Carl Theodor Sørensen. Grazie delle energie e del tempo che ci hai dato e ci dai, tempo e energie per le discussioni, per le scelte più difficili, per i viaggi più complicati, da quello scandinavo del 1994 sotto la tua guida, fino a quello egiziano nel 2005, con gli amici Carmen Añón, Monique Mosser, Ippolito Pizzetti e Lionello Puppi a Wadi en Natrun, per conoscere Deir Abu Maqar, stupefacente trasformazione di deserto in giardino, compiuta da un gruppo di monaci guidati da Matteo il Povero, Matta El Meskin, che nel giugno del 2006 si è, come dicono i suoi compagni, ricongiunto a Cristo.

In questa occasione abbiamo preparato per te cinque cose, che distribuiremo a tutti i settecento partecipanti.

La prima è il discorso che Monique Mosser ha tenuto davanti ai Reali di Danimarca in occasione della presentazione del magnifico atlante dei giardini che hai promosso e coordinato, a partire da un'idea di Carl Theodor Sørensen. È un discorso svolto con quel tono toccante e rispettoso che la lingua francese e l'intelligenza degli amici sanno usare nei momenti ufficiali.

La seconda cosa è un testo di Luigi Latini sulla tua formazione, sulla tua vicenda e la tua opera di paesaggista, nel quale troverai un insieme di attitudini condivise, tensione critica e affetto, profondo interesse per il tuo lavoro e riflessione sulle vicinanze e sulle lontananze.

La terza cosa è la bibliografia *di* e *su* di te. La bibliografia *di*, com'è quasi sempre per i paesaggisti, anche i più grandi, è una bibliografia importante ma misurata. La bibliografia *su* è una bibliografia ampia e impreziosita da testimonianze significative di tanti che ti hanno conosciuto e che hanno scritto di te.

La quarta cosa è un *corpus* delle tue opere. Ne abbiamo scelte trentasei realizzate, su un insieme che, anche con i progetti e i concorsi vinti, raggiunge varie centinaia.

L'ultima cosa, ultima ma non ultima, è un libriccino con un tuo testo del 1967, quello dal quale ho tratto la citazione iniziale. Ragionavi allora su quanto stavi facendo e immaginando a Marnas, nella casa, nel giardino che da allora è il tuo "posto delle fragole". Da quelle parti, dove la Svezia guarda la Danimarca, sei nato e spesso torni. Quello è il centro delle tue personalissime attenzioni. Quando scrivevi, quarantenne, quarant'anni fa, questo piccolo capo d'opera di saggezza, stimandoti fortunato se avessi potuto raggiungere l'età che hai oggi, misuravi il tempo davanti a te per mezzo della metamorfosi dei tuoi biancospini. Da minuscoli polli sarebbero divenuti via via invadenti pollastri e poi grandi pennuti, fino a formare, alla fine, un unico inestricabile boschetto. Ieri sera, quando ti ho chiesto come va Marnas hai risposto: «È esattamente come avevo immaginato che sarebbe divenuto. Mi piace. Come avevo previsto, solo i pettirossi riescono a entrare in quell'inestricabile groviglio». Fantastico.

A nome di tutti i partecipanti a queste giornate di studio, grazie dunque, illustre e caro amico, per la tua "lettera dal mio pollaio".

E un abbraccio forte e affettuoso. Continua così, non ci perdiamo.